ALCUNE POESIE

DI

AUTORI CREMASCHI

RACCOLTE E RISTAMPATE

DA

GIOVANNI SOLERA

CREMA

TIPOGRAFIA CAMPANINI

MDCCCLXII.

A GIORGIO SEVERGNINI

NOTAJO

Pensai di riunire in un libricciuolo alcune poesie di illustri nostri Concittadini, sparse in diverse Raccolte, alcune delle quali sono divenute oramai rarissime, e d'intitolarle a Te, mio buon amico, a pubblica dimostrazione della parte vivissima che prendo io pure alla contentezza di tutta la famiglia Severgnini per questo giorno bene auspicato delle tue nozze colla gentile Signora Marietta Stramezzi.

Spero che vorrai accoglierne cortesemente l'offerta qual segno della mia gioja sincera, e quale espressione de' cordiali miei voti: e nel mentre auguro a Te e alla Compagna de' tuoi giorni ogni felicità, mi è caro e prezioso l'incontro di raffermarmi

Tuo Affezionatissimo Amico
GIOVANNI SOLERA.

DI MESSER

ALEMANIO FINO

CAPITOLO

a messer LODOVICO DOLCE

Cercando l'altro giorno un mio libretto,
  Mi venne per le mani il primo canto
  D' un vostro bel poema, *Achille* detto.
L'arme d'Achille e i fieri sdegni i' canto,
  I poco lieti e i mal successi amori
  Comincia, e toglie a l'Ariosto il vanto.
S'avete l'opra intiera data fuori
  Saper vorrei, o pur se la celate,
  Vedendo in poca stima gli Scrittori.
Se credete trovar un Mecenate
  Che 'l guiderdon vi dia de la fatica,
  Io per me vi dirò che v'ingannate.
Rari son i signor ch'abbin l'antica
  Bontà, che virtù apprezzino, o gli caglia
  Che bene o mal de' fatti lor si dica.

Più ch'un par vostro stiman la canaglia
  Di Mimi, Parassiti e di Gnatoni,
  E miglior chiera fanno a un spezzamaglia.
A questi danno beneficj e doni,
  Questi a la mensa tengono a sedere,
  E son i primi a aver i buon bocconi.
Però senz' aspettar più quel ch' avere
  Non si può, se finita l'opra avete,
  Lasciatela a gli amici omai vedere.
Che si stampi al Giolito concedete,
  Al Giolito dabben, che a dir il vero
  Prim' è tra' Stampator, come sapete.
Gran mercè vi dirà ben poi Omero,
  Il quale da pochissimi s' intende
  Per esser il linguaggio forastiero,
Che da rari Latini oggi s' apprende.

Questo Capitolo sta nel libro *Rime di M. Alemanio Fino, et altre d'incerto Autore nuovamente venute in luce*. In Melano, appresso Francesco Moscheni, M . D LXI. È dedicato dal Fino al signor Mucio Frecavalli, nobile cremasco.

DI

GIORGIO BENZONI

SONETTO.

Ecco, ch'anch'io divoto al sacro Tempio,
Ch'a la Divinitate ha il mondo eretto,
Vengo, e lieto m'inchino, e fuor del petto
Spargo mille sospiri, e 'l voto adempio.
Qui di vera bellezza il vero esempio,
Qui virtù, qui valor alto e perfetto
Veggio in idolo starsi, unico obietto
Di chi fa de la morte illustre esempio.
Indi un coro di spirti almi e celesti
Sento a dar a la Diva alta del mondo
Lode ed onor e mille preghi onesti.
Io, che il cor sol ho immaculato, e mondo
E basso il suono, e lunge assai da questi
Le sacro l'uno, e l'altro in me nascondo.

Questo e il seguente *Sonetto* si leggono a carte 242 e 243 della *Raccolta* di poesie pubblicata da Gerolamo Ruscelli, ed avente per titolo: IL TEMPIO alla Divina S. Donna GIOVANNA D'ARAGONA, fabbricato da tutti i più gentili spirti, e in tutte le lingue principali del Mondo. All'Illustriss. e Reveren. Signore, il Signor Cristoforo Madruccio, Cardinal di Trento. — Con privilegio dell'Illustrissima Signoria di Venetia, e d'altri Principi, per anni XV. — In Venetia, per Francesco Rocca, a s. Polo all'insegna del Castello, 1565.

DEL MEDESIMO

SONETTO.

Questa Donna real, che il mondo onora
Via più ch' altra oggi viva, o che mai visse,
S'avvien che 'l guardo nel bell'occhio affisse
Del sol, l'intenebrisce e lo scolora.
Però che i raggi, che là entro indora
Amor, quasi saette in cuor d'uom fisse,
Spinti ver Febo lo fan vinto Ecclisse
Con la luce che 'l ciel arde e innamora.
Quinci scende virtù ne' sacri ingegni,
Che di tanta vittoria ornar le carte
Del bel seme di sua vaghezza pregni;
Onde già s'ode in questa e in quella parte
Ch' un sol è in terra, ch' a gli spirti degni
Valor sovrano e ver' onor comparte.

DI

GIO. BATTISTA ALBÉRI

La Donna, dono del Cielo

MADRIGALE.

Ingrato avvedimento
Chiamò danno la Donna,
S'ogni bel, s'ogni ben per lei si dona.
Onde nasce la vita? onde il contento?
Onde virtù de gli animi s'indonna?
Ella produce, e sprona
L'uom figlio a cose grandi. Empio dovea
Non aver madre, chi la disse rea:
E ben tu 'l mostri rio,
Donna don è del Ciel, dono di Dio.

È tratto dall'opera — LA VITTORIA DELLE DONNE ecc., descritta da Lucretio Bursati da Crema, Accademico Sospinto, detto il *Voglioso*. L'Albéri fu uno dei fondatori dell'Accademia de' *Sospinti* in Créma, la quale ebbe cominciamento sul principio del secolo XVII. Egli diede alla luce una Tragedia col titolo *Ippanda*, la quale fu stampata in Brescia per li Sabbi nel 1614 in 8.° e pure in 8.° ristampata in Crema nel 1619.

DI

BARTOLOMEO CHIAPPA C. R. S.

La Calamita.

CANZONE.

Là dove l'elce nera
Forma il confin del prato,
L'elce, che sempre il tuo bel nome ascolta,
Andai, Fille, jersera
Col ferreo rastro usato
La stoppia a unir ch'or vedi in mucchi accolta,
In più d'un' ora io molta
Unita omai n'avea
Con Tirsi e con Elpino.
Al fiumicel vicino
Poca a raccorne sol mi rimanea,
Ed affrettando io già
L'opra, poichè su in ciel l'ombra venia.
Ma oh qual strano portento
A me successe allora!

Tra noi forse un egual mai non s'udio.
Farmisi a un tratto io sento
(D' esser là parmi ancora)
L'arnese villereccio al suol restio.
Credea che al braccio mio
Lo ritenesse informe
Zolla di fango, o adorno
Insuperabil bronco ;
Quindi mi chino il rastro a fin di sciorme,
Ma nulla appar d'intorno,
Onde trattolo a forza, a l'opra io torno.
L'impaccio che simile,
Anzi maggior di prima
Vie più la destra mi rattien, non curo.
Ma alfin grosso, e non vile
Del rastro in su la cima
Pender vegg' io ferrigno sasso oscuro.
Erra, Fille, tel giuro,
A tre sue punte unita
La pietra in nuovo modo
Senza apparente nodo ;
E resistere ancora io l'ho sentita
Ne l'applicar la mano,
Poichè con l'occhio non credea l'arcano.
Parea ch'entrambi a un punto
Stretti così furtivo
Amor gli avesse occulto animatore.
Ma fu da me disgiunto
Lo spirito attrattivo,
E scritto alfin lo sconosciuto amore
Poscia gran doglia al core
N' ebbi, e che tal volea

Recar quel sasso bruno
A la capanna, e alcuno
Dal padre udir se visto mai n'avea,
Che spesso i vecchi sanno
Cose che maraviglia ancor ci fanno.
Lieto di tale evento
Volgo al tugurio il piede,
E a me d'intorno aduno la famiglia.
Narro il successo, e a stento
Al mio parlar dan fede,
E inarca su la pietra ognun le ciglia.
La madre mia la piglia,
E mentre in man la tiene,
Un' ago le s'appicca
Che a lei dal sen si spicca.
Odi novel prodigio. Amor diviene
L'ago sottil rapace,
E un altro eguale è a sostener capace.
Ma di veder pensiero
Portento assai più vago
Di tal forza tenace allor mi venne.
Portai terso bicchiero
Pien d'acqua, e dentro l'ago
Vi misi, che alla pietra in pria s'attenne.
Cadd' esso al fondo, e tenne
Ne l'acquetarsi volta
La punta in ver la costa
Ch' è al mezzogiorno opposta.
E se mai tal quiete or gli vien tolta,
Di nuovo ei pur s'aggira,
E al primo loco ritornar si mira.

Se il sasso a lui si mette
Vicin, pronto si move,
Ma poi fermasi allor che s'allontana.
Con l'altre forosette
Tu far ben molte prove
Potrai con pietra di virtù sì strana.
Se più cortese e umana
Esser meco vorrai,
Fillide mia, nè tanto
Pur di soffrirmi accanto
Sdegnosa e altera in avvenir sarai;
L'ago, la pietra in dono
Ti porterò che ancor fedel ti sono.

Abbiam tolto dall'*Anno Poetico* ossia *Raccolta Annuale di Poesie Inedite* di Autori Viventi, Venezia MDCCXCV, dalla Tipografia Pepoliana, la *Canzone* del Chiappa, e la seguente *Anacreontica* del professore V. Racchetti.

DEL PROFESSORE

VINCENZO RACCHETTI

ANACREONTICA

A. S. E. VETTOR BENZON.

Il giovane cavaliere viene adombrato dall' Autore sotto il nome di Dafni pastorello.

Qui tra i cespugli formano
L'erbette un vago sen,
Qui adombrano il terren
Le accolte fronde.
Siedi, pastor dolcissimo,
A questo rio vicin,
Cui dolce il ventolin
Rincrespa l'onde.
Cinto da nubi candide
Febo risplende in ciel;
Nel vaporoso vel
Più vago ei brilla.
Tra gli alberi che ombreggiano
Il vario-pinto suol,
Nascoso un usignuol
Gorgheggia e trilla.

Ei tempra in metro languido
Il canto suo gentil;
Nel dilicato stil
L'imita Clori.
Dafni, del rio sul margine
Noi riposando insiem,
La storia narrerem
De' nostri amori.
Qual fra le stelle fulgide
Venere bella appar,
Tal su l'adriaco mar
Fanciul risplendi.
Credi ch'io sappia fingere
Linguaggio adulator?
Parla ne' versi il cor,
Tu sol m'intendi.
Quando de' più bei numeri (*)
Mi festi amico don,
De la tua cetra il suon
Giunsemi al core:
Già discendea ne l'anima
Un moto lusinghier,
Che misto col piacer
Pareva Amore.
V'apersi il varco: placido
L' affetto s'innoltrò,
E grato serpeggiò
Di vena in vena.

(*) Questo giovine cavaliere recitò graziosamente in Crema alcune sue poesie all' Autore.

Che caro istante e tenero
 Fu quello mai per me!
 Mio Dafni, invoco te,
 Pingi la scena.
Credi, fanciullo amabile,
 L'idea di tua beltà
 Scolpita in me vivrà
 Fino a la morte.
Trasfusa in petto giovine
 Vidi adulta virtù;
 Ah! questa per me fu
 Beata sorte.
Esecutor piacevole
 De' caldi miei desir
 Deh! scenda un nume a ordir
 Catena d'oro:
Scenda quel nodo a tessere
 Di tenera amistà,
 Che sempre stringerà
 Dafni e Lindoro.

DI

GIUSEPPE RACCHETTI

Il Geloso obbligante.

1

Tu mi chiedi di che temo
Se mi giuri amore eterno?
Temo il Cielo, e 'l cupo Averno,
L'Aria, il Sol, la Terra, e 'l Mar.
Io di perder sempre tremo
Que' bei rai, quel dolce aspetto;
Labbra, e chiome, e gote, e petto
Son cagion del mio tremar.

2

Qual beltà vantar potea
Chi converse in pioggia d'oro,
Chi fè cigno, chi fè toro,
Dell' Olimpo il Regnator?
Come tu gentil Nerea
Bruni lumi allettatori,
Ne' cui tremuli fulgori
Soggiornava il Dio d'Amor.

3

D'innocente Giovanetta
Qual fu mai l'ignoto incanto
Onde acceso il Dio del pianto
Afferrolla, e l'involò?

Quel che hai tu, Nerea diletta,
Dolce aspetto lusinghiero
Ove ascoso il Nume arciero
Quel tremendo in cor piagò.

4

Qual dell'Attica Donzella
Fu il poter che Borea vinse,
Quando ratto al sen la strinse,
Spiegò l'ali, e la rapì?
Pari al tuo, Nerea mia bella,
Labbro tumido e rosato,
Ove assiso il Nume alato
Quel algente in cor ferì.

5

Che ammirò del giorno il Dio
Nella vergin fuggitiva,
Che anelante al padre in riva
Vide un lauro divenir?
Come in te, bell' Idol mio,
Lascivette chiome aurate,
Le cui treccie rannodate
Cadder sciolte nel fuggir.

6

Che destò sì ghiotto amore
Nel Signor delle foreste
Per la cruda Ninfa agreste
Che umil canna poi si fe'?
Rossor pari al tuo rossore,
Onde il Dio che tutto puote
Pinse a lei le caste gote
Mentre in fuga volse il piè.

7

Chi fu mai che rese umile
Il Rettor del mar mugghiante
Quando lorido e guizzante
Trasformossi in un Delfin?
Verginella a te simile
Sul cui sen d'intatta neve
Al soffiar d'un' aura lieve
Ventilava un bianco lin.

8

Ah! se sparsi i pregi tuoi
Arser già que' cori amanti,
Se per lor languiro in pianti
Le supreme Deità;
Nel mirar la Ninfa poi
Che ogni pregio ha in sè raccolto,
Nel fissarti, o Cara, in volto
De' mortali, che sarà?

9

Sempre ohimè! di perder tremo
Que' bei rai, quel dolce aspetto;
Labbra, e chiome, e gote, e petto
Son cagion del mio tremar.
Più non chieder di che temo
S'anco giuri amore eterno;
Temo il Cielo, e 'l cupo Averno,
L'Aria, il Sol, la Terra e 'l Mar.

Questa Poesia di G. Racchetti, e la traduzione dell'ode d'Orazio, che vien dopo, del professore R. Racchetti sono cavate dall' *Osservatore*, Almanacco per l'anno 1813, Milano, dalla Tipografia di Gio. Giuseppo Destefanis a s. Zeno. Libro divenuto rarissimo.

DEL PROFESSORE

ROCCO RACCHETTI

Traduzione dell' Ode V. del libro I. d' Orazio.

A PIRRA

Pirra, qual stringeti
  Garzon cascante,
  Sparso d'ambrosia
  Al petto ansante,
Là nel freschissimo
  Antro tuo grato,
  Su rose tenere
  Lieve adagiato,
Per cui con semplice
  Novello modo
  Il crin biondissimo
  Stringesti in nodo?
Oh! quanto piangere
  Dovrà tua fede,
  E 'l genio istabile
  Che in te risiede,
Allor ch'ei sappia
  Lontan dal lido,
  Quai venti turbino
  Quel mare infido.

Ora struggendosi
Per te sì bella,
Ognor lusingasi
Trovarti quella;
Spera che indocile
Ad altri amori
Tu serbi stabile
I tuoi favori;
Nè sa discernere
Spinto nell'onda
L'aura ingannevole
Che lo circonda.
Oh quanto misero
È chi al vederti,
Senza conoscerti
Pregia i tuoi merti!
Per me, già l'umide
Vesti all'altare
Corsi a sospendere
Del Dio del mare;
E 'l voto additalo
Ch'io là sacrai,
Quando alfin termine
Diedi a' miei guai.